



# Il giuramento dei «campieri»

Domenica 13 maggio 1926 il prefetto Mori li convocò tutti per uno «spettacolare» raduno in campagna, nei pressi di Roccapalumba. Fece giurare loro che da quel giorno avrebbero difeso la legge anche a costo della vita. E non i mafiosi...

## DINO PATERNOSTRO

Il 13 maggio 1926 era di domenica. Cesare Mori, il "prefetto di ferro", aveva convocato tutti i campieri della provincia di Palermo per un raduno in aperta campagna, nei pressi di Roccapalumba. «Era la prima volta che un fatto simile accadeva [...] comunque vennero tutti: milletrecento», scrisse il prefetto nel suo libro "Con la mafia ai ferri corti". E aggiunse: «Dissi (loro) che se poteva spiegarsi come in passato, nella insufficienza del potere statale, la proprietà terriera avesse dovuto cercare campieri nella mafia e subire quelli che dalla mafia le venivano imposti, ora che lo Stato era vigile, presente ed operante questo non doveva assolutamente più accadere. Aggiunsi che il campiere sarebbe rimasto nella sua figura e nella sua funzione quello che era tradizionalmente; ma precisai che doveva essere uomo dabbene, di coraggio e di onore, pronto a dare anche la vita in difesa di quanto veniva affidato alla sua custodia. Affermai che contro la malvivenza doveva procedersi esclusivamente per reazione immediata e diretta, senza compromessi di alcun genere, in piena solidarietà tra compagni e in obbedienza alle Autorità di Pubblica Sicurezza. E conclusi leggendo la formola di un giuramento che tutti i campieri avrebbero dovuto prestare...». A riportare alla memoria questo dimenticato raduno di campieri nelle campagne di Roccapalumba è lo studioso Umberto Santino, col suo recente volume "Le colombe sulla Rocca" (Di Girolamo, Trapani, 2010). Nel volume, che è insieme racconto autobiografico e saggio storico (Santino è originario di Roccapalumba), si ripercorrono i conflitti, le lotte, le vittorie e le sconfitte delle masse popolari a partire dall'impresa dei Mille fino al ventennio fascista. E la vicenda del raduno resta emblematica del modo "spettacolare" che aveva il prefetto Cesare Mori di combattere la mafia. Da sempre i campieri erano stati le "guardie armate" del feudo. E questo Mori lo sapeva. Smantellare l'organizzazione mafiosa significava, quindi, "bonificare" il sistema del campierato. Il prefetto "licenziò" tutti i vecchi campieri e i nuovi li radunò e li fece giurare con questa for-

mula: «Giuro di essere fedele al Re e ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, di adempiere alle mie funzioni da uomo di onore e di coscienza e di difendere i beni e le persone affidate alla mia tutela, con ogni mia forza, a norma di legge, di diritto e di morale, con intransigenza assoluta, in leale solidarietà coi miei compagni e in rigorosa obbedienza alle autorità preposte alla tutela della pubblica sicurezza». «Appena letta la formola del giuramento - raccontò Mori - vi fu come un impeto collettivo preludente a un grido. Feci cenno di tacere e dissi queste parole: 'Vi ho letto la formola del giuramento, ma non è ancora il momento di giurare. Voglio che prima ciascuno di voi si raccolga in se stesso e mediti bene a quello che intende fare. Il giuramento fatto qui, dinanzi all'altare, è doppiamente sacro e vi impegna per sempre. Non solo: ma vi può anche costare la vita. Pensateci bene. Vi do il tempo di una Messa. Mentre il sacerdote la dirà io non vi guarderò. Chi vorrà andarsene se ne vada: io non saprò chi sia: chi rimarrà giurerà'. E tra la più profonda commozione generale, nella gloria di un sole di fiamma, il sacerdote dal petto rabescato di azzurro e di argento disse la Messa, facendola seguire da nobilissime parole di fede e di redenzione. Nessuno dei convenuti si era allontanato. Fattomi allora innanzi, rilessi la formola del giuramento. Con un grido unanime e presente la massa dei campieri rispose: giuro!».

«Mori - spiega Umberto Santino - è un grande regista di adunate di massa, non ha bisogno di prendere lezioni dal regime, e sa come parlare alla gente, toccandola nell'intimo e accendendone le reazioni. In questo caso sa cosa sono i campieri e muove le dita su una corda che sa che risponderà: quella dell'onore, che però non dev'essere più inteso nel senso dell'onore mafioso, corazzata dell'omertà e lasciata passare dell'illegalità impunita. Ora l'o-no-re è il cemento che deve rafforzare il patto di fedeltà con le istituzioni e con lo Stato, e cosa intende Mori per Stato lo si vede dalla formola del giuramento, in cui si parla del Re e dei suoi successori, senza neppure un accenno al Duce e al fascismo».



Nella foto centrale Cesare Mori al raduno dei campieri nelle campagne di Roccapalumba. Nelle foto in alto, da sinistra: un primo piano di Cesare Mori, il "prefetto di ferro"; Roccapalumba, 13 maggio 1926. Il giuramento dei campieri; Bernardino Verro, primo sindaco socialista di Corleone, assassinato dalla mafia nel 1915. Il 13 maggio 1926 era di domenica. Cesare Mori, il "prefetto di ferro", aveva convocato tutti i campieri della provincia di Palermo per un raduno in aperta campagna, nei pressi di Roccapalumba

## LA SCHEDA

(d.p.) «Il prefetto Mori - scrive Umberto Santino - è rimasto nell'immaginario collettivo come l'impavido San Giorgio impegnato con tutto se stesso contro il drago Mafia». Ancora oggi, nei paesi dell'interno dell'Isola si tramanda che durante il fascismo "si potevano tenere le porte aperte". E il merito di questo ritrovato ordine pubblico lo si dà al prefetto che combatté contro la mafia, fino a sconfiggerla. In quegli anni (1925-1927) in tutta la Sicilia sarebbero stati arrestati, secondo quanto dichiarò lo stesso Benito Mussolini, undicimila mafiosi. Cinquemila nella sola provincia di Palermo. Ovviamente, non è vero che Mori sconfisse la mafia. Diede un durissimo colpo alla mafia militare o, come allora si chiamava, "bassa mafia". E non è vero che tutti gli arrestati erano mafiosi. La caratteristica delle "retate" e dei maxi-processi, che caratterizzarono l'attività di Mori, non era certo la garanzia per i diritti degli imputati. L'aver attaccato il sistema del campierato, comunque, fu una scelta funzionale all'indebolimento dell'organizzazione militare della mafia. I campieri - spiega Santino - sono uno dei soggetti su cui poggiano il dominio della mafia nei latifondi e il movimento di quella che chiama la "malvivente rurale". Chi si è occupato di ordine pubblico in Sicilia si è dovuto confrontare con questa figura di uomo armato che percorre il paesaggio dell'interno della Sicilia, con lo scopo dichiarato di proteggere le campagne ma in realtà per dare gambe e occhi alla signoria territoriale della mafia. Si sono fatte varie proposte: eliminarli, sostituirli con altre figure, ma non se n'è fatto nulla. Perciò lui, il prefetto Mori, ha deciso di cambiare tattica. In primis epurare il personale, eliminando pregiudicati, mafiosi e soggetti imposti dalla mafia. Però la figura va conservata, ma riciclando i campieri come "sentinelle avanzate", "arditi della difesa sociale", cioè "liberi nelle iniziative e nelle azioni, ma in contatto ed in subordinazione delle Autorità di polizia ed in solidarietà tra di loro sul terreno della difesa diretta, anche armata mano, dalla malvivente". Da qui la scelta del giuramento spettacolare del 13 maggio 1926 a Roccapalumba.



IL CORSO BENTIVEGNA NEGLI ANNI '20

## La spettacolare «retata» di Corleone

**LA FORMULA.** «Per ordine di Sua Eccellenza, vi dichiaro in arresto!», diceva il capopattuglia. E scattavano le manette

Cesare Mori sapeva benissimo che Corleone era una delle roccaforti della mafia in provincia di Palermo. Per questo l'attacco, in maniera "spettacolare", alle prime luci dell'alba del 20 dicembre 1926. Il paese si risvegliò in stato d'assedio: poliziotti e reali carabinieri, armati fino ai denti, bloccarono il paese, impedendo a chiunque di uscirne o di entrarne. Altre squadre, intanto, bussavano energicamente alle porte di alcune case, segnate su fogli di carta, con tanto di numeri civici e di personaggi che vi abitavano. «Per ordine di Sua Eccellenza il Prefetto Cesare Mori, vi dichiaro in arresto!», diceva il capopattuglia. Poi, attorno ai polsi di ogni ricercato, scattavano le manette. Dovevano essere 150, ma in casa ne trovarono meno della metà. Gli altri erano riusciti a fuggire per tempo, chi tra le montagne e chi emigrato in America. Gli arrestati (in gran parte appartenenti al "gotha" del-

la mafia locale) sfilarono incatenati per il corso principale, fino al grande spiazzo del "piano del borgo", dove furono fatti scendere, in attesa di essere tradotti all'Ucciardone. Un "colpo di teatro", uno "spettacolo", come piaceva al prefetto di ferro. I "fratuzzi" di Corleone, infatti, costituivano una delle più potenti organizzazioni criminali della provincia, macchiatosi di numerosi delitti, tra cui quelli del dirigente contadino Luciano Nicoletti (1905), del medico socialista Andrea Orlando (1906), del primo sindaco socialista Bernardino Verro (1915) e dell'assessore Giovanni Zangara (1919), pure lui socialista. La "retata" di Corleone, quindi, doveva essere "spettacolare" e servire da monito ai mafiosi dell'intera provincia. Mori, tra l'altro, elaborò anche un piano per costringere i latitanti a consegnarsi. «Sfruttando la mentalità del siciliano - ha scritto Marzia Andretta nel saggio "La mafia

corleonese e la sua continuità" (Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2002) - per... costringere il latitante mafioso a costituirsi, arrestava i familiari... o inviava a casa, se essa era abitata solo dalla moglie o dalla madre del latitante, dei poliziotti facendoli trattenere per intere giornate, contando sull'orgoglio e il senso dell'onore del mafioso siciliano». E vide bene, perché tanti di essi si costituirono.

Quello fu il momento "clou" della prima repressione fascista del fenomeno mafioso, sia a Corleone che in tanti altri comuni siciliani. Ma, in seguito all'amnistia, al condono e alle commutazioni di pena, seguiti al decreto del 5 dicembre 1932, tanti mafiosi uscirono dal carcere o lasciarono le isole dove erano stati confinati, ritornando nei loro paesi d'origine. «Grazie a questi provvedimenti - scrive ancora Andretta - anche i mafiosi corleonensi ritornarono nelle lo-

case agli inizi degli anni trenta. Rinunciando al potere politico, ripresero il controllo sul territorio attraverso altri canali. Si iscrissero al PNF, convissero con il fascismo, ritraendosi all'interno del feudo e mimetizzandosi nel sociale». Ma col ritorno dei mafiosi, il clima in tante parti della Sicilia tornò a farsi "caldo", rischiando di compromettere l'immagine del fascismo come restauratore dell'ordine. Tra il 1934 e il 1939, si decise perciò di procedere ad una nuova ondata repressiva, alla quale per ragione di immagine non fu data alcuna pubblicità, che coinvolse però tutte le persone che al PNF non avevano aderito. La mafia corleonese non fu pertanto coinvolta in questa seconda ondata repressiva. Anzi, ritornarono in paese anche alcuni "fratuzzi" emigrati in America, come Salvatore Pennino, Pietro Majuri e Salvatore Gennaro.